



La lezione di Lilian: «Razzismo è violenza»

A Trento il monito del campione del mondo '98: «No, il problema non è risolto»

di **Valerio Piccioni**

INVIATO A TRENTO

Pelé o Maradona. Stavolta il campo non c'entra, il pallone neanche, il dilemma cresce e si alimenta fuori. E Lilian Thuram - il nome illustre che apre di prima mattina la quarta edizione del Festival dello Sport - lo affronta a modo suo, scansando il politically correct e prendendo il toro per le corna. «Pelé avrebbe potuto accelerare i tempi, ma non ha avuto le parole giuste per cambiare la mentalità della gente sul tema del razzismo. Quando sei così importante, devi provare a far aprire gli occhi delle persone». E Maradona? «Maradona, invece, non ha mai dimenticato la sua infanzia. Ha dato la voce alle persone che soffrono, forse lo può avere fatto a volte in modo sbagliato, ma ha avuto il coraggio di denunciare il potere. Quando l'ho incontrato, all'ultimo Mondiale, quello vinto dalla Francia, mi ha fatto: "Ehi Thuram, vieni qui". E io mi sono detto, ma veramente lui sa chi sono? Ho provato l'emozione di un bambino». La sensazione che si prova ascol-

tando Thuram nel Teatro Sociale mentre risponde alle domande di Massimo Arcidiacono, è quella di un invito a scegliere, a buttarsi, a non rimanere al lato della storia. In due parole: a dire anche di no.

Mamma e scuola Thuram, per esempio, a un certo punto ha detto no. E ha detto no a sua madre, mica a una persona qualunque. «In Guadalupa non ci avevo mai pensato, solo a Parigi, a scuola, mi hanno detto "sporco nero". E io quando sono tornato a casa ho chiesto: perché? Che cosa significa? Mia madre ha detto di lasciar perdere, di accettare il fatto che sarebbe stato sempre così. Ma io non l'ho seguita, ho studiato,

ho incontrato persone, ho imparato a riconoscere abitudini e pregiudizi». E allora guardiamo le cose in faccia, questo dice l'ex giocatore della Juve e del Parma, un curriculum mostruoso illuminato dal Mondiale e dall'Europeo vinto con la Francia. E guardiamole significa dire che si «c'è una grande ipocrisia, perché se certi episodi di razzismo c'erano quando giocavo io e ci sono ancora, vuol dire che il problema non si è ancora risolto, che viene affrontato e poi dimenticato. E allo-

ra dire che il razzismo esiste in Italia vuol dire che ami il tuo Paese e vuoi fare di tutto per cambiare le cose. Per questo io ho risposto a Jean Marie Le Pen che aveva parlato di una nazionale poco francese perché c'erano tanti giocatori neri. Era grave che un candidato alla presidenza non conoscesse la differenza fra il colore della pelle e la nazionalità». Poi arrivò il Mondiale vinto nel 1998, il miglior manifesto di un Paese multietnico. «Fu un modo di riflettere per tutto il Paese, perché questo può succedere nel calcio e nello sport e invece in altri settori del Paese, dalla politica all'industria, non può succedere?».

Violenza Thuram è impegnatissimo con i suoi libri - l'ultimo "Il pensiero bianco", di **ADD Editore** - e con la sua fondazione. Ma rifiuta un approccio buonista. «Se tu dici scimmia a Koulibaly è violenza, non solo verso di lui ma nei confronti di tanta gente. Il razzismo è una trappola, è l'arroganza, è un'ideologia politica. E allora, a chi non si inginocchia, io chiedo soltanto: lo faresti per denunciare la violenza sulle donne? Tutti direbbero sì, invece sul razzismo si è meno convinti. Ma

il razzismo è violenza, come il sessismo è violenza, come l'omofobia è violenza».

I miei fratelli C'è spazio anche per una buona dose di ricordi. Sullo schermo ci sono delle immagini dei suoi trascorsi italiani, dei suoi anni ricchi di successi alla Juve e al Parma, con «i suoi fratelli» - li chiama proprio così - Buffon e Cannavaro. «Di Parma mi sono innamorato subito, quando sono andato in bicicletta, d'estate, a girare per il centro storico. La Juventus era speciale, alla Juve si doveva vincere, il pareggio era una tragedia». Di Leo Messi parla come del «miglior giocatore del mondo», però al Psg dell'asso argentino, di Mbappé e Neymar, ricorda che il calcio è fatto di talenti ma anche di spirito di squadra. E se suo figlio Marcus dovesse venire a giocare in Italia? «Mio figlio è grande, decide da solo. Se venisse nel vostro campionato giocherebbe sicuramente in una grande squadra, e certo io ne sarei contento». I Thuram, per fortuna, non finiscono mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPO DI LETTURA 3'25"

IL NUMERO

5

I camp

Nel palinsesto della quarta edizione del Festival dello Sport figurano i camp di tennis e di padel, di arrampicata, di skateboard e di basket



TUTTI GLI EVENTI IN STREAMING SU **Gazzetta.it**

IL NUMERO

109

Gli eventi

Nelle 4 giornate del programma sono previsti 109 appuntamenti con campioni, allenatori, dirigenti, medici, preparatori, giornalisti e scrittori

Mito ispiratore

Il francese continua a lottare: «Certi episodi c'erano quando giocavo io e non sono cambiati»

Scrittore

Ha presentato il suo ultimo libro «Il pensiero bianco - Non si nasce bianchi, si diventa»





Campione due volte

Lilian Thuram, 49 anni, sul palco di Trento, dove ha parlato di lotta al razzismo, la sua mission, e anche della sua carriera

MONTANA